

Bruno e zia Palmina

FABRIZIO MATTEVI

«Tutto è grazia»

(G. Bernanos, *Diario di un curato di campagna*)

Quando può Bruno fa ritorno al paese ai piedi delle montagne. Gli scenari della valle custodiscono ricordi d'infanzia e testimoniamo il legame con il passato. Al cimitero è sepolto il papà. E così, in quelle contrade lui ritrova un po' delle sue radici.

Li abitano ancora parenti e conoscenti. Tra loro c'è zia Palmina. È molto anziana, come dicono i capelli bianchi tagliati corti e negli ultimi tempi ha bisogno della sedia a rotelle per gli spostamenti fuori casa.

In quel mondo antico a Bruno viene facile prendersi cura di lei e accompagnarla in qualche breve passeggiata.

Come vogliono le usanze di quelle terre, zia Palmina si reca in chiesa ogni giorno per assistere alla messa vespertina.

Ma da qualche mese quell'appuntamento antico e consueto è stato alterato e quasi messo a repentaglio.

Da sempre la parrocchia era gestita da una comunità di frati cappuccini, che curavano celebrazioni e liturgie.

Ma per effetto della contemporaneità e delle sue spinte, i cappuccini hanno salutato i fedeli e lasciato il convento. L'antico edificio non è però rimasto vuoto, a conferma che una fine può trasformarsi in una nuova nascita.

Di lì a poco è arrivato in paese un gruppo di clarisse, il cui monastero è stato reso inagibile dal terremoto.

A zia Palmina questo sovvertimento non va proprio giù. Ha nostalgia dei frati, del loro universo maschile, della loro autorevolezza sacerdotale.

“Queste qui le canta, le canta sempre”, continua a mugugnare. Perché sì, hanno portato la loro coralità, sonorità gregoriane e voci eteree, ma non possono celebrare la messa: “i frati erano un'altra cosa”.

Zia Palmina è malmostosa e coglie in questa vicenda un'ulteriore prova della perdita del mondo stabile e familiare di un tempo, il segno di un mutare incessante e vorticoso.

Bruno ha un animo buono e quando sta nella sua vallata si fa ancor più paziente. Lascia che zia Palmina pronunci i suoi brontolii, a volte acconsente, a volte prova a suggerire una lettura più positiva della situazione.

Ma un giorno accade un fatto nuovo.

Non un giorno qualsiasi, ma a Natale, durante la “messa grande” delle occasioni speciali.

La presenza del coro delle clarisse pare più intensa e potente del solito. Accompagnano il rito con canti e salmodie che annunciano la venuta della luce a illuminare le tenebre.

La messa solenne si protrae, come è tradizione. Zia Palmina ha messo da parte il malcontento, partecipa compresa ed emozionata.

Bruno ha sistemato la sedia a rotelle in prima fila, a fianco dell’altare. I banchi con le clarisse sono poco distanti.

Alla fine della messa le monache ripongono i libri dei canti; radiose e sorridenti come chi gioisce per una grande festa salutano i presenti e distribuiscono auguri.

Una di loro, tra le più anziane, va verso zia Palmina: le prende la mano, le chiede come sta, poi si china e l’abbraccia, la stringe forte, a lungo, con calore, dicendole “grazie”.

Bruno e zia Palmina sono sulla via di casa, diretti al pranzo di Natale dove sono radunati i familiari, in attesa.

Bruno medita in cuor suo che il volto della piccola suora gli ricorda la nonna Anna.

Zia Palmina è silenziosa. Pare serena.

Che cosa muove e anima quell’abbraccio riconoscente, immediato, disinteressato? È lo “spirito” che soffia? È la “grazia” che opera?

Ci è difficile cogliere e decifrare questi segni, poiché altri criteri orientano il nostro sguardo sul mondo.

Attenti al tornaconto e diffidenti nei confronti del prossimo, siamo spaesati dalla gratuità del dono immotivato.

Preoccupati come siamo della nostra gratificazione e degli indici di gradimento, faticiamo a dar voce alla gratitudine.

La “grazia” ci rende grati, colma il cuore di riconoscenza e si manifesta nella gratuità di un atto caritatevole. È una carezza dell’animo, che chiede di essere condivisa, si fa ringraziamento e dono. È comunione.

“Ogni pane vissuto come ricevuto, diventa pane eucaristico: è buona gratuità (eu-charis), è gratitudine” (L. Bruni) ■